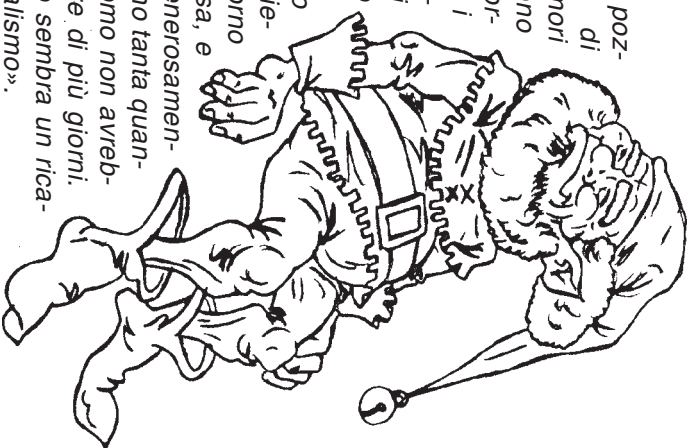


Le miniere di mercurio di Idria

Idria si trova attualmente nella Repubblica di Slovenia
Leggenda tratta da: Alpi Giulie - 1895 - pag. 173.
Relatore: Giuseppe Caprin

«Talvolta nei fondi meati del pozzo di Santa Barbara o di Sant'Acazio si avvertono rumori e screpolamenti, e si vedono guizzare delle fiammelle in forma di lunghe lingue: sono i gnomi e danno buone speranze, giacchè usano radunarsi dove le vene del mercurio sono più abbondanti. Una volta i minatori recavano a questi spiriti un pentolino pieno di cibo, e in un dato giorno dell'anno una giubberella rossa, e ne venivano ricompensati generosamente, giacchè i gnomi spezzavano tanta quantità di minerale, quanta un uomo non avrebbe potuto cavarne nel volgere di più giorni. Tutto ciò che vanno narrando sembra un ricamo lucente sulla tela del fatalismo».



BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE:

- CAPRIN GIUSEPPE - *Le miniere di mercurio di Idria* - Alpi Giulie - Pag. 173 - Trieste 1895.
DEROSSI RINALDO - *Il Tessitore di pietra* - La Nostra Speleologia - Pagg. 60-64 - Numero unico 1991-1992, Trieste 1992.
GHERUZZA MORENO - *Gli esseri fatati delle grotte* - in: La Natura tra le Rocce - Pagg. 89 - Trieste 1989.
GUIDI PINO - *Toponomastica delle grotte della Venezia Giulia* - Quaderni del Catasto Regionale delle Grotte del Friuli Venezia Giulia - N. 6 - Pagg. 280 - Trieste 1996.
HABE FRANCE - *Vilanica. Ispiratrice di poeti e scrittori* - Dattiloscritto.
MONACO LINO - *Planina: assalto alla diligenza* - in: "...e altre storie de una volta" - Pagg. 13-14 - Spring Edizioni, Trieste 1996.

Presentazione

Le leggende che hanno per soggetto le grotte ed i loro fantasiosi fruitori spaziano su tutti i fronti della tradizione popolare: da quello legato alla mitologia locale a quello più strettamente religioso (con l'eterna lotta tra il bene ed il male); ma anche con racconti che tendono a deformare un evento storicamente provato o semplicemente nati dalla pura fantasia del narratore.

In questa breve nota abbiamo raccolto alcune leggende riportate su "Il Tourista" (storica pubblicazione del Club dei Touristi Triestini edita dal 1895 al 1912), sulla rivista "In Alto" della Società Alpina Friulana (1890), su Alpi Giulie (1895) e su "Liburnia" rivista bimestrale del Club Alpino Fiumano.

Non trovandoli citati in mezzo ad altri contributi, che precedentemente hanno trattato di leggende legate al mondo ipogeo, abbiamo pensato che potessero essere utili a chi, di leggende, si occupa più di noi.

Per ogni grotta/leggenda abbiamo voluto dare delle indicazioni: tecniche, per quanto riguarda la cavità, visto che alcune sono rimaste in territorio sloveno e, di conseguenza, è stato loro assegnato un altro nome ed un altro numero di catasto; storiche o folkloristiche per quanto riguarda ogni singola leggenda.

Buona lettura.

Draghi, diavoli e fate

Draghi. Radicata, soprattutto nel medioevo, la credenza che nelle grotte vivessero dei draghi, esseri leggendari posti a guardia di immensi tesori e grandi razziatori di animali domestici ai danni delle popolazioni contadine.

Nell'immaginario popolare, tale supposizione era avvalorata dal ritrovamento in caverne di grandi scheletri che immediatamente vennero attribuiti, appunto, ai draghi. Gli studiosi che per primi determinarono questi resti li assegnarono al grande orso delle caverne i cui possenti teschi, armati di spaventose zanne, potevano ben inquietare il popolino superstizioso. Uno degli esempi più famosi ci viene dato dalla Grotta del Drago (in Stiria - Austria) cavità nella quale vennero trovati numerosi di questi scheletri.

Diavoli. La credenza che il diavolo abitasse le spelonche del Carso era profondamente radicata tra le popolazioni rurali del nostro altipiano. Uno dei modi più accreditati per liberarsi della sua scomoda presenza era quello di ricorrere agli esorcismi. Un classico esempio ci viene fornito da Rinaldo Derossi attraverso il suo articolo "Il Tessitore di pietra": «*Ogni lunedì di Pentecoste i contadini della zona (Lago di Circonio n.d.a.) si recavano in processione sul monte Silvenza ove si apre un pozzo. Letti i Vangeli, il sacerdote benediva la cavità con l'acqua santa "affinché l'addio trattenesse nell'interno della grotta i temuti temporali". Poi, siccome si pensava che dentro ci stesse il demonio, autore dei temporali medesimi, gli veniva gettato dai contadini un secchio di corteccia d'albero contenente della pece accesa perché se ne cibasse*».

Come per i temporali, era consuetudine credere che anche la Bora (in questo caso una strega) avesse dimora in una grotta dalla quale, di tanto in tanto, usciva portando scompiglio tra gli uomini.

Fate. Nell'immaginario carsico, prendono in prevalenza il nome di "Vile".

Buona parte della tradizione popolare le descrive come "graziose e gentili fate carsoline, sempre pronte ad aiutare chi ha bisogno della loro magia".

Fovea coperta presso Markovsina
ex 960 VG - oggi Pokrija jama S 2730)
Leggenda tratta da: Il Tourista - anno XI - 1904 - pag. 71
Relatore: Giovanni Andrea Perko.

«*Anni addietro, quando la grotta non era ancora battezzata, vi sarebbe quasi caduto entro un piccolo ragazzo, pastore di pecore; dovette la sua vita alla strettezza dell'entrata; da allora la grotta è stata coperta con la lastra calcarea, d'onde il suo nome*».

Gnomi e minatori

Fino al secolo scorso, Idria, città di minatori, era tutta circondata da alte abetaie. Il suo sottosuolo, perforato in ogni senso dall'uomo, presenta tuttora una serie infinita di gallerie principali, ramificazioni e pozzi.

I magazzini di raccolta del materiale estratto sorgevano nel centro del paese, poco distante dalla chiesa, ed erano congiunte da cavalcavia e da funicolari.

Di fronte all'abitato, ai piedi del monte, da alcuni cammini che uscivano dalla terra, salivano in continuazione nuvole bianche di vapore. Ogni otto ore la campana annunciava che una nuova squadra di minatori stava per scendere in miniera.

Le prime vene di mercurio furono scoperte nel 1490 da Virginio Formentini di Cividale; ma ancora prima un boscaiolo aveva notato, sulla sponda di un torrente, alcune goccioline bianche, che reputò trattarsi di argento liquefatto.

Nel 1504, iniziò ufficialmente l'attività della miniera; quattro anni più tardi i Veneziani occuparono Idria, ma nel 1510, Massimiliano I la riconquistò e, a difesa, vi fece costruire un castello. Nel 1579 l'esercizio minerario passò sotto lo Stato.

La città - che dipendeva dalla capitaneria di Tolmino - ottenne, nel 1607, una propria amministrazione politica e, nel 1783, venne incorporata alla Carniola.

Con la vendita del mercurio e del cinabro, nel secolo scorso, si ricavava annualmente la somma di 1.000.000 di fiorini... a discapito della salute ed anche della vita dei minatori.

Relatore: Guglielmo Suringar.

«L'entrata della grotta è di forma ovale di 7x4 m e i contadini raccontano che nel secolo 18° questa era chiusa da una porta di ferro e che quivi si chiudevano i cavalli in tempo di guerra».

Curiosità

I due testi che seguono, non si possono definire propriamente delle leggende, ma piuttosto delle informazioni, più o meno curiose sul modo di vedere le grotte.

Il primo conferma, ove ne fosse necessaria una verifica, la pratica di "svaligiare" alcune grotte ben concrezionate al fine di renderne più attraente un'altra (in questo caso le Grotte di Postumia) sia dal lato estetico (le stalagmiti venivano "piantate" lungo i percorsi turistici), sia dal lato economico (le stalattiti venivano vendute ai turisti).

Da testi analoghi, ma più moderni, sappiamo che anche la Grotta delle Torri di Slivia venne depredata da questi "mercanti di concrezioni" sempre a favore delle Grotte di Postumia.

Il secondo ci dà un motivo per la quale una determinata grotta venga, talvolta, battezzata con un nome anziché con un'altro. È evidente che il ragazzino caduto nella cavità non aveva una nonna che, narrandogli una leggenda come quella della Fovea del Diavolo, lo ammoniva dall'avvicinarsi all'imboccatura dei pozzi.

Grotta in Selva presso Gradisce

N. 223 del catasto C.T.T. - Grotta non identificata con il catasto VG.

Nome indigeno: Jama na borst

Leggenda tratta da: Il Tourista - anno XIV - 1909 - pag. 48

Relatore: Guglielmo Suringar.

«(...) segue una seconda caverna lunga 50 m. ma povera di formazione calcarea, povera almeno allo stato odierno, poiché i mercanti d'Adelsberg solevano venirvi ogni anno verso Pentecoste per fornirsi di stalattiti per la vendita, devastando tutto vandalicamente».

Di solito vengono poste a dimora nelle caverne più belle del Carso una delle quali, la "Vilenica" (Grotta di Corgnale), che si apre presso il paese di Lokev in Slovenia, è certamente la più famosa cavità associabile a questi leggendari esseri fatati.

France Habe, in un suo scritto spiega il motivo del nome della grotta: «Quando la temperatura esterna è bassa, l'aria più calda, e quindi più leggera della grotta, si solleva sotto forma di nebbiolina che il vento fa dolcemente ondeggiare. Ecco che, nella fantasia popolare, tale fenomeno suscitò l'immagine di fate danzanti sopra la grotta, in cui esse hanno la loro dimora».

Fontanone di Timau

Si tratta della grotta catastata con il numero 180 Fr - Timau (Udine, Friuli)

Leggenda tratta da: In Alto - anno I - 1890 - pagg. 23-24

Relatore: E. Tellini

«Nel leggendario di S. Afra Augustana sta scritto che in illo tempore nessuno poteva bere dal "Fiume del fonte delle acque delle Alpi Giulie, non uomo non bestame, e non alcuna fiera, perchè ivi abita un drago il cui fiato toglieva la vita a tutti coloro che s'accostavano alla fonte».

Il vescovo S. Narciso si dava gran pensiero di questo brutto scherzo, e vedendo che gli uomini non potevano lottar contro il drago, immaginò di cercare un alleato nel diavolo cui promise un'anima se dal mostro avesse a liberarla. Il diavolo si leccò i mustacchi al solo pensiero di farsene un grosso boccone, e fidando bonariamente nella parola del vescovo, andò all'impresa e uccise facilmente il drago.

Infelice Diavolo ad aver affari con un vescovo! E di più in odore di santo! Siccome il contratto non era scritto, il buon pastore Narciso non credette di aver alcun obbligo, e così aggiunse un titolo per la sua candidatura a Santo. Così la leggenda».

La fovea del Diavolo

Si tratta della Grotta Jablenza o Grotta del Diavolo, 163 VG.

Altre denominazioni: Taufelschlund, Jablenza jama, Pozzo tra Gabrovizza e Sgonico

Leggenda tratta da: *Il Tourista* - anno IV - 1897 - pag. 47
Relatore: Giovanni Andrea Perko.

«Intanto che gli altri caricavano il materiale e gli utensili sul carro, m'avvicinai ad un pastorello che poco lunge sorvegliava delle mucche, e gli chiesi se sapesse qualcosa circa questa caverna. Ecco ciò che mi raccontò:

“In epoca molto remota si era accampata nei pressi della grotta una tribù di zingari; durante una notte oscura, mentre il fuoco stava per spegnersi, una bella fanciulla della tribù s'avvicinò alla caverna per raccogliere delle legna per ravvivarlo.

Giunta al margine fu afferrata da mani invisibili e travolta giù nell'abisso.

Potè solo gettare un grido straziante ed acuto inteso dal suo amante, il quale accorso tosto in suo aiuto, venne a sua volta afferrato e trascinato in fondo all'abisso”.

Tale il racconto; probabilmente favola inventata dalla nonna per impedire al fanciullo di avvicinarsi di troppo all'abisso».

Le Caverne del Monte d'Ossero

Leggenda tratta da: *Il Tourista* - anno VI - 1899 - pag. 95
Relatore: Giovanni Pucalovich.

«Anche a questa caverna la fantasia dei contadini creò la sua leggenda dicendola abitazione delle “Vile”, le mitologiche dominatrici di queste regioni.

Le Vile sono fanciulle dalle unghie equine, abitano le caverne e si radunavano nei boschi e presso alle fonti. Esse si occupano di lavori a maglia, di ricami d'oro e d'argento, hanno la proprietà di convertire carbone e pietre in oro ed argento. I fucili e le campane sono i loro spauracchi.

Esse furono cangiate in Vile da un papa or son molti e molti secoli: è da molto tempo che non si lasciano più vedere. Le Vile sono talvolta benigne agli uomini e specialmente ai poeti ed ai prodi, alle donne poi quando sono belle, s'intendono di canto e di ricamo.

Qualche volta piace alle Vile lo stuzzicare gli uomini o le donne e più specialmente colui che non avendo né volontà né il talento di farle palesi, possiede delle facoltà che piacciono loro».

Al riscatto già nominato, viene perciò aggiunta un'ulteriore esorbitante taglia: a garanzia, vengono imprigionati e rinchiusi nella fortezza di Palmanova venticinque giovani appartenenti alle famiglie triestine più ricche.

La cosa non ha seguito perché Napoleone Bonaparte viene definitivamente sconfitto dalle Potenze europee.

Grotta del Francese

Si tratta della 174 VG

Altre denominazioni: Pozzo presso Trebiciano, Französenrotte, Französenhöhle

Leggenda tratta da: *Il Tourista* - anno V - 1898 - pag. 6.

«Così nomata, dice la tradizione, dal rinvenimento del cadavere di un milite francese, in pieno assetto di guerra, gettato al tempo dell'invasione napoleonica».

Caverna Ziatich o Grotta presso Scadansina

Si tratta della ex 378 VG

Denominazione attuale: Zjati (Jama v Zjatih, Pečina v Zjatih), S 1142 (SLO)

Leggenda tratta da: *Il Tourista* - anni XII-XIII - 1905-1906 - pag. 71.

«Al principio del secolo scorso quando i francesi mandarono parecchi reparti di cavalleria in queste regioni per approvvigionare con carne fresca le truppe residenti a Trieste, tutta la popolazione di Markovsina e Skandansina in uno al bestiami ed a quanto era trasportabile si rifugiò in questa caverna, e così sfuggirono felicemente al pericolo di venir depredati.

Questo racconto lo si apprende dai contadini di quei luoghi».

Grotta in Selva presso Gradisce

N. 223 del catasto C. T. T. - Grotta non identificata con il catasto VG.

Nome indigeno: Jama na borst

Leggenda tratta da: *Il Tourista* - anno XIV - 1909 - pag. 48

Guerre e soldati

Due delle leggende qui riportate chiamano in causa il periodo dell'occupazione francese di Trieste e del Carso: vediamo, a grandi linee, i momenti salienti.

23 marzo 1797: l'armata napoleonica conquista Trieste. Come "contribuzione di guerra", viene imposto un riscatto di 3.000.000 di franchi che i Triestini avrebbe dovuto pagare ai Francesi: ma Napoleone (giunto a Trieste il 29 aprile) lo riduce a 2.600.000, da pagare, comunque, entro cinque giorni.

Il 13 aprile un picchetto francese, occupato il villaggio di San Giuseppe della Chiusa (sul Carso triestino) dà libero sfogo alla prepotenza del conquistatore commettendo violenze sulla popolazione e depredando la chiesa locale. Gli abitanti, non accettando quei soprusi, insorgono e, impugnando le "armi" proprie dei contadini, massacrano gli invasori. Il 24 maggio, a seguito della pace di Campoformido, i Francesi lasciano la città.

19 novembre 1805: l'esercito napoleonico entra, per la seconda volta, a Trieste e si ripete, punto per punto, la stessa prassi della volta precedente.

Il 4 marzo dell'anno seguente, le truppe francesi se ne vanno a seguito di un'altra pace firmata a Presburgo.

18 maggio 1808: Trieste viene nuovamente occupata. "Come da copione", l'armata napoleonica entra in città, si fa consegnare tutte le armi, confisca le merci inglesi e quelle degli altri nemici della repubblica e chiede alla città un riscatto di 2.400.000 franchi. A differenza delle altre volte, però, gli occupanti si dimostrano particolarmente duri.

Questo cambiamento ha una motivazione ben precisa: per prima cosa, Trieste aveva precedentemente inviato due battaglioni di volontari al servizio dell'arciduca Giovanni, nell'esercito di resistenza austriaco; in secondo luogo, ai Francesi era giunta la notizia che, prima del loro arrivo, circolavano, in città, dei volantini ingiuriosi nei confronti dell'armata napoleonica e, cosa molto più grave, i cittadini erano stati apertamente istigati all'omicidio con la promessa di una taglia in denaro per ogni soldato francese che, in seguito, sarebbe stato assassinato (stando a quanto lasciato scritto da Pietro Kandler sembra che questi fomentatori fossero gente venuta da fuori ed eclissatasi poco prima dell'arrivo degli occupanti).

Briganti e tesori

A cavallo tra il XVIII ed il XIX secolo, nella nostra città esisteva una sola carrozza che faceva servizio postale, una volta alla settimana, fino a Lubiana. Con il passare degli anni aumentò il numero delle corriere ed aumentarono le corse che furono portate a due ogni otto giorni con l'aggiunta di una coincidenza per Graz e per Vienna. Fu istituita anche una corsa giornaliera per Gorizia e, per Rovigno, partiva un calesse ogni martedì mattina.

Già alla metà del secolo scorso erano in funzione le linee per Vienna, l'Istria, il Friuli, Fiume ed il Lombardo-Veneto con regolari partenze giornalieri. Per raggiungere Fiume si impiegavano dodici ore ...naturalmente se tutto filava liscio; a Pola, qualche viaggiatore arrivò dopo ventisei ore!

Gli incidenti lungo il percorso potevano essere tecnici (rottura di assali, sfilamento di ruote, ecc.) ma potevano anche essere di natura umana. Accadeva spesso, infatti, che una corda tesa tagliasse la strada costringendo il postiglione a fermare la diligenza. A quel punto, saltavano fuori i briganti mascherati ed armati di tromboni e vecchie pistole che, di solito, si limitavano a derubare i viaggiatori anche se, talvolta, vi furono dei ferimenti ed anche delle uccisioni.

Stando alle notizie di cronaca, i posti più pericolosi erano il bosco di Planina e la strada che portava a Fiume.

La gendarmeria cercava di garantire l'incolumità dei passeggeri con speciali appostamenti ed indagini destinate a scoprire ed arrestare i banditi, ma l'impresa si presentava ardua perché i briganti erano contadini della zona - quindi, coperti dall'omertà dei compaesani - quando non si trattava addirittura di tutti gli abitanti di uno stesso villaggio.

Vi furono comunque arresti in massa, condanne esemplari e collettive (talvolta interi villaggi) ed anche alcune pubbliche impiccagioni ...ma non servirono a niente: chi attraversava il famigerato bosco di Planina, lo faceva a proprio rischio e pericolo e doveva aspettarsi di vedere comparire, da un momento all'altro, la fatidica corda tesa.

Quello che non ottenne la pur lunga mano della legge, l'ottenne il progresso: l'avvento della ferrovia eliminò l'uso delle diligenze e, di conseguenza, inferse un colpo mortale al brigantaggio.

Fovea Toncetova o Abisso di Matteredia

Si tratta della ex 406 VG

Denominazione attuale: Toncetova jama, S 2722 (SLO)

Leggenda tratta da: Il Tourista - anni XII-XIII - 1905-1906 - pag. 66.

«I contadini raccontano che in questa fovea si trovi sotterrata una grande quantità di danaro proveniente da una rapina perpetrata in una diligenza che percorreva a suo tempo il tratto Trieste-Fiume. Un nostro lavorante e precisamente Giovanni Bann si fece calare 20 anni fa insieme ad un suo compagno in questa fovea in cerca del tesoro, che però non riuscirono a trovare avendo gli assassini saputo ben nasconderelo altrove».

La Grotta dell'Orso presso Markovsina

Si tratta della ex 70 VG

Denominazione attuale: Medvediak (Medvedova jama v Markovščini), S 881 (SLO)

Leggenda tratta da: Il Tourista - anni XII-XIII - 1905-1906 - pag. 77.

«Stia bene infine ricordare la leggenda su questa caverna, tramandata da generazione in generazione dai terrazzani di questi paesi. Si racconta che questi paraggi, chiamati dei Berchini, aveva-

no in antico tempo cattiva fama per brigantaggio che quivi fioriva. Quando il brigantaggio aveva raggiunto il suo massimo sviluppo, divampò un colossale incendio che, stando alla leggenda, ebbe origine dalla Medvedova jama. Una grande colonna di fuoco si alzò dalla caverna ed incenerì i boschi e i villaggi situati sopra questo terreno roccioso e privo d'acqua e distrusse tutti i briganti».

La grotta del Tesoro (Monte Maj)

Grotte del Monte Maj (non identificata - Croazia)

Leggenda tratta da: Liburnia - anno I - n. 1 del 15 maggio 1902 - pagg. 4-5

Relatore: Egipto Rossi.

(rivista bimestrale del Club Alpino Fiumano, Fiume 1902)

«... Il tesoro consiste in una pentola di rame piena zeppa di monete d'oro e pende da una catena irruiginata, che nelle notti burrascose d'inverno stride maledettamente e manda dei lamenti che paiono umani.

Due uomini vestiti completamente di nero fanno la custodia all'ingresso della grotta e guai a chi si azzardasse ad volervi entrare, il suo corpo non ne uscirebbe più e l'anima sarebbe dannata a vagar disperatamente di notte fra le ginestre della Borova-Draga».